



Un soldato israeliano

Marcia indietro di Israele dopo l'intesa sulla sicurezza raggiunta sotto le pressioni americane

# Battaglia a Betlemme Sharon blocca il ritiro

## Accuse all'Anp: non avete rispettato gli accordi



Umberto De Giovannangeli

Contrordine. Il ritiro è «congelato». I carri armati con la stella di Davide restano a Betlemme e a Beit Jala. Lo spiraglio di dialogo tra Israele e Autorità palestinese si è subito richiuso e le ombre della notte vengono di nuovo squarciate dai trancianti delle mitragliatrici, e il silenzio rotto dall'assordante rumore degli elicotteri da combattimento «Apache» che volteggiano sulle sei città cisgiordane occupate da Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico.

Dopo una giornata di scontri a fuoco e di roventi polemiche, Ariel Sharon riunisce in serata, a conclusione dello shabbat - il sabato ebraico - il Consiglio di Difesa e, alla luce dei rapporti che giungono dalle aree calde, decide di congelare totalmente l'annunciato ritiro dalle aree autonome della Cisgiordania occupate nove giorni fa, in risposta all'attentato mortale contro il ministro dell'Ultrastrada Rehavam Zeevi. «Siamo stati costretti a ritornare sulla nostra decisione», dichiara Raanan Gissin, portavoce del premier Sharon - in quanto i palestinesi non hanno rispettato nessuno dei punti concordati nell'incontro tra i responsabili della sicurezza». La replica palestinese non si fa attendere. Ed è affidata al colonnello Jibril Rajub, il potente responsabile della sicurezza preventiva dell'Anp in Cisgiordania: «L'accordo - dichiara Rajub - era stato raggiunto solo grazie all'intervento dei rappresentanti americani - ma Israele sa bene che è il ritiro dalle aree occupate la condizione per porre fine alle violenze». La guerra delle dichiarazioni s'intreccia indissolubilmente con quella combattuta sul terreno. La decisione di sospendere il ritiro, sottolinea il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat, testimonia la chiara volontà di Sha-

ron di «proseguire sulla strada della distruzione e della violenza e non su quella dei negoziati e della pace». E così, per l'ennesima volta, i palestinesi tornano ad appellarsi alla Comunità internazionale e, in particolare, agli Usa. «È davvero disdicevole - insiste Erekat - che di nuovo il governo israeliano rinneghi un accordo mediato dagli americani, gli europei, l'Onu e la Russia. È chiaro che ora tocca a loro, agli Stati Uniti, all'Europa fermare Sharon».

Israele aveva subordinato il ritiro a una «calma assoluta» nelle ostilità da parte palestinese, ma la parola «calma» non esiste nel linguaggio delle armi, l'unico parlato e compreso di questi tempi in terra di Palestina. «Non ci sarà nessun ritiro questa not-

te da Betlemme e da Beit Jala - confermano i collaboratori di Sharon - visto che ancora continuano le violenze e le sparatorie». Congelare non significa annullare definitivamente l'intesa raggiunta: «Se i palestinesi imporranno la calma e rispetteranno i loro impegni - aggiungono le fonti - Israele rivedrà la sua decisione».

Poco prima, in questo continuo rincorrersi di messaggi, avvertimenti, scambi di accuse, il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo aveva avvertito che «non ci sarà un cessate il fuoco se entro i prossimi giorni gli israeliani non si ritireranno dalle terre e dalle città palestinesi occupate e se non toglieranno gli assedi imposti da mesi».

Gli Usa, aveva rilanciato Rabbo,

si erano fatti garanti del ritiro totale di Israele con l'Anp. «Gli americani - conclude il ministro palestinese - ci hanno detto che garantiranno il totale ritiro di Israele nei prossimi giorni».

Le pressioni americane sulle due parti, concordano a Tel Aviv e Gaza, sono scontate, meno scontato è il loro esito. Da Gaza, è lo stesso Arafat a sottolineare che gli Usa hanno fatto sapere alle autorità israeliane che l'accordo per il ritiro da Betlemme «deve essere rispettato». Israele, spiega alla Tv statale Gissin, si aspetta che «le autorità palestinesi prendano il controllo delle aree sgomberate e impongano il rispetto del cessate il fuoco impedendo nuove sparatorie». Ma le sparatorie proseguono, inces-

santi. E il bilancio delle vittime cresce, incessante. A Tulkarem, nel nord-ovest della Cisgiordania, un palestinese, Firas Jaber, 24 anni, viene ucciso nel corso di uno scambio a fuoco con soldati israeliani. Era membro di Forza 17, la guardia presidenziale di Yasser Arafat. A Betlemme, un carro armato, secondo fonti locali, ha risposto con quattro razzi a un intenso fuoco di miliziani palestinesi contro uno stabile che era stato occupato da un gruppo di soldati. Nel corso degli scontri, restano feriti quattro palestinesi. A Ghilo, il quartiere ebraico costruito nella periferia occupata di Gerusalemme Est, un anziano israeliano viene a sua volta ferito in modo leggero da una pallottola vagante sparata dall'area di Betlemme.

Il leader palestinese incontra la delegazione dei parlamentari italiani. «Verrò a Roma, se l'escalation militare lo permetterà»

## Arafat: una forza d'interposizione per garantire la pace

DALL'INVIATO

Pasquale Cascella

**GAZA** Il sorriso gli si spegne sulle labbra, davanti al dispaccio che un ufficiale si è precipitato a consegnargli. Yasser Arafat lo legge ad alta voce, davanti ai parlamentari giunti dall'intera Europa: «Israele ha sospeso il ritiro da Betlemme e da Beit Sala. Così rispettano gli accordi». La voce vibra d'indignazione. L'anziano leader dell'Olp lo teme. Per l'intera giornata nessuno ha nascosto il disincanto, di fronte alle notizie di nuove sparatorie e altri feriti nella città della natività. Il capo della sicurezza, Ami El Hindi, ha rivelato di aver smesso di credere alle promesse degli israeliani da quando, avendo ricevuto la segnalazione della presenza nei territori di un terrorista, aveva ordinato ai suoi uomini di arrestarlo: «L'avevano portato in una caserma, dove era sotto stretta

sorveglianza, ma dopo poche ore gli israeliani hanno bombardato, con il risultato che il terrorista si è salvato ed è scappato, ma i poliziotti palestinesi che lo avevano preso sono tutti morti».

Ma la speranza, si sa, è l'ultima a morire. E solo davanti a quel dispaccio secco e brutale Arafat si è arreso. Resiste l'ottimismo della volontà. Accogliendo le delegazioni ospiti nella sede dell'amministrazione palestinese con particolare calore (ha stretto la mano a ciascuno dei 70 delegati), il capo dell'Olp fa proprio l'interrogativo che Massimo D'Alema si pone e gli pone: se, cioè, il solo dialogo tra israeliani e palestinesi possa bastare in queste condizioni e non sia necessario un impegno più diretto della comunità internazionale. Come? L'ex presidente del Consiglio pensa a una iniziativa del G8 che promuova una massiccia presenza di osservatori internazionali per garantire il cessa-

te il fuoco e la sicurezza delle popolazioni, tanto di quella palestinese quanto di quella israeliana, in modo da aprire la strada a una conferenza internazionale in cui affrontare i problemi più controversi dell'area.

Arafat raccoglie e rilancia l'urgenza di una forza di interposizione. Militare o civile? Sta rispondendo proprio a questo interrogativo della parlamentare europea Boumediene, richiamando precedenti esperienze di osservatori europei e anche americani la cui presenza ha consentito il rispetto degli accordi, quando arriva la conferma amara che «senza una forza di interposizione, e per me gli osservatori lo sono, non c'è pace duratura».

Ha voluto D'Alema al suo fianco, Arafat, e ora sembra cercarne l'appoggio, morale prima che politico. Gli prende la mano e la tiene stretta con forza come a scaricare la tensione per questo nuovo strappo al processo di pace.

Il sorriso torna solo quando l'ufficiale in divisa olivastra consegna un altro dispaccio, anch'esso letto a voce alta: «Washington ha chiesto a Israele di rispettare gli accordi e completare il ritiro». Non che Arafat si illuda che George W. Bush troverà ascolto. È anzi convinto che gli israeliani vogliano dimostrare alla propria opinione pubblica di non essere succubi degli americani. Ma l'incrinatura del legame tra gli Usa e Israele comincia a riequilibrare le relazioni internazionali a lungo condizionate da una sorta di equiparazione ideologica tra il terrorismo e la causa palestinese. Non a caso Arafat si preoccupa di pronunciare una condanna inequivocabile «di tutti gli atti di terrorismo». A cominciare da quello, orrendo, di Bin Laden, a cui straccia l'alibi della causa palestinese: «La strumentalizza e basta. Per noi non ha mai fatto nulla. È un nostro nemico». E severo è pure con Hamas, il cui estremismo è vissuto in

caso come speculare a quello israeliano: «Si alimentano a vicenda».

Un messaggio alla comunità internazionale che Arafat si ripropone di rilanciare martedì prossimo proprio da Roma, dove ha in programma di incontrare il Papa (ci tiene al punto da riprendere l'interprete che non traduce «Sua santità») e il capo del governo. Intanto, in un incontro quanto mai caloroso, affida a D'Alema, a Gustavo Selva, a Bobo Craxi («Mi ricordi Bettino») e a Laura Cima il suo «grazie, Italia». Anche per quell'impegno a promuovere quello che Silvio Berlusconi ha chiamato nuovo piano Marshall. I palestinesi più che alle formule puntano sulla sostanza: oltre l'assistenza hanno bisogno di una cooperazione che sostenga l'autonomia economica della Palestina. Che per Bruno Trentin, qui con Luisa Morgantini a rappresentare il Parlamento europeo, significa costruire rapporti «quasi di Stato».

www.rover.it

Rover viaggia con Agip

# SETTE MILIONI PER LA TUA VECCHIA AUTO. NO, NON DEVI DARCELI TU. TE LI DIAMO NOI.

DAL 15 OTTOBRE AL 30 NOVEMBRE I CONCESSIONARI MG-ROVER TI OFFRONO UN SUPER PREMIO  
ROTTAMAZIONE FINO A **SETTE MILIONI** PER L'ACQUISTO DI ROVER 25, ROVER 45 O ROVER 75 BERLINA.



ES. ROVER 75 BERLINA 1.8, 16V, 120 CV, CON PREMIO ROTTAMAZIONE DI LIRE 7.000.000: LIRE 43.198.000  
(CHIAVI IN MANO IPT ESCLUSA). OFFERTA VALIDA PER VETTURE DISPONIBILI IN RETE, FINO AD ESAURIMENTO SCORTE.



Concessionari MG-Rover